

ECONOMIA E POLITICA

Il documento prevede una gestione unitaria della fase progettuale e politiche di trasporto per il territorio

A metà luglio l'esame del governo per approvare le conclusioni e procedere alla «fase due» verso il preliminare

Primo accordo per la Torino-Lione

L'Osservatorio tecnico e i sindaci definiscono l'intesa sulla procedura del nuovo tracciato

di Luigina Venturelli / Milano

INTESA Si può definire un accordo di metodo su come procedere alla definizione del tracciato, un via libera alla «progettazione della progettazione», per usare le parole del presidente dell'Osservatorio sulla Torino-Lione. Di sicuro è presto per immaginare ru-

spe al lavoro per costruire il raddoppio della tanto discussa linea ferroviaria ad alta velocità. Presto per cantare vittoria come il ministro Altero Matteoli: «La Tav si farà, passeremo rapidamente alla fase operativa».

Ma l'intesa raggiunta è un importante passo avanti, che chiude due anni di confronto tra il governo e le amministrazioni locali e sana la ferita politica aperta nel 2005 dagli scontri di piazza in Val di Susa. Ieri, con un lungo applauso dei sindaci dei comuni interessati all'opera, è stato approvato il documento conclusivo dell'Osservatorio sulla Tav: un accordo costato 70 settimane di lavoro, 300 audizioni e 60 interventi di tecnici internazionali. Sei pagine in tutto, per dire che «la fase della progettazione preliminare della Torino-Lione deve essere realizzata contestualmente per tutta la tratta».

In sostanza, gli amministratori

l'movimenti No-Tav contestano l'accordo e promettono battaglia: «Alta velocità mai e poi mai»

locali accettano la costruzione della nuova linea e della galleria di 57 chilometri che dovrà uni-

re Susa e Saint Jean de Maurienne, in Francia. «Abbiamo definito i cardini per rispettare il calendario europeo e far decidere il governo. Insieme alla linea ferroviaria, è stato anche definito l'inscindibile pacchetto di misure per il territorio» ha spiegato il presidente dell'Osservatorio Mario Virano. «Abbiamo superato uno snodo cruciale» ha commentato la presidente del Piemonte, Mercedes Bresso. Un percorso definito per la nuo-

va tratta ferroviaria ancora non c'è. Lo ha ribadito Antonio Ferrentino, presidente della Comunità montana Bassa Valle di Susa: «Non c'è nessun tracciato e nessun tunnel, ma la volontà di proseguire con il buon lavoro fatto in questi due anni». Dunque, che cosa è cambiato rispetto agli scontri del 2005? È cambiato il metodo, si è scelto il dialogo, da che il governo Prodi decise di togliere la Torino-Lione dalle opere comprese nelle

legge obiettivo. Ed è cambiata l'impostazione di fondo, quella che promette di coniugare nuove infrastrutture e nuove politiche sui trasporti.

In Val Susa si parla di un «buon pareggio». Bene la convergenza sulla fase progettuale, da portare avanti con «unitarietà di responsabilità, finanziamento e gestione». Male, invece, la divergenza sulla realizzazione dell'opera, che i comuni vorrebbero graduale, per verificare pezzo

per pezzo la bontà dell'opera e scongiurare lavori contestuali su tutta la tratta. «Altrimenti si ritorna alla contrapposizione fisica» ha assicurato Ferrentino. Decisiva sarà la prossima puntata della vicenda, il tavolo politico a Palazzo Chigi: l'esecutivo dovrà accogliere le conclusioni dell'Osservatorio e decidere come si svilupperà quella che il ministro per le Infrastrutture ha già definito «la fase due», quella di un progetto preliminare di

tracciato. «L'opera si fa, è un successo della filosofia del dialogo» ha detto Altero Matteoli. «Il governo esaminerà il documento per passare rapidamente alla fase operativa e progettuale, come ci chiede l'Unione Europea per non perdere i finanziamenti comunitari». Poi, dicono gli esperti, ci vorranno cinque anni per arrivare ad un progetto definitivo. E i movimenti «No Tav» si stanno già mobilitando: «Mai e poi mai».



Giorgio Gianì, assessore Pianificazione Territoriale, Protezione civile della Provincia di Torino, Franco Campia, assessore ai Trasporti della Provincia di Torino, Mario Virano architetto, presidente Osservatorio TAV ieri nella prefettura di Torino Foto Ansa

«Pronti a rompere con il passato» Su Alitalia la Cgil apre il confronto

di Roberto Rossi / Roma

La nuova partita a scacchi, l'ennesima, su Alitalia tra azienda e sindacati è ufficialmente iniziata. In gioco non solo posti di lavoro ma anche il futuro della compagnia e del trasporto aereo italiano.

Ad avviare il match ci ha pensato ieri il presidente della compagnia Aristide Police. Che durante l'assemblea dei soci, chiamata a chiudere il peggiore bilancio della storia del gruppo, ha invitato a «rompere con il passato» visto che non ci sarà più spazio per «tatticismi, giochi di potere, ingiustificati privilegi». Perché questo richiamo da un uomo misurato come Police? Perché fra pochi giorni, forse già questa settimana, Intesa Sanpaolo presenterà il suo piano di salvataggio di Alitalia. L'ultima spiaggia per la compagnia. E senza il consenso dei sindacati non c'è spazio di riuscita. La mossa di Police qualche cosa l'ha ottenuta: l'inaspettata apertura della Cgil. Andiamo con ordine. Il piano Intesa Sanpaolo, advisor del Tesoro, con tutta probabilità prospetterà la divisione in due di Alitalia con la creazione di una nuova so-

cietà, molto più snella della precedente e nella quale confluirà anche Air One, e una bad company. Secondo alcune indiscrezioni questa potrebbe essere addirittura la stessa Alitalia le cui attività di volo potrebbero essere cedute alla nuova società o date in affitto (quest'ultima ipotesi renderebbe meno oneroso l'ingresso di nuovi soci nella nuova società). Ma il punto non è questo. Chiunque sia la bad company o la new company il piano prevede una lunga lista di esuberanti. Quanti? Come scritto da diversi giorni, per i soli servizi di volo, e cioè la ciccia del gruppo, si parla di più di 4mila licenziamenti. Ma il computo potrebbe essere parziale. Contando anche i servizi di terra (oggi raccolgono 8mila lavoratori circa), che dovrebbero rimanere nella bad company, allora la cifra potrebbe schizzare molto in alto. Molto più in alto del piano Air France dello scorso marzo: allora gli esuberanti erano calcolati in 2.100, per i servizi che confluivano nel gruppo francese, e altri tremila per quelli che rimanevano fuori in Fintecna. Il piano di Intesa non è poca ro-

ba. Ma questo è il prezzo da pagare per tre mesi di immobilismo politico. E questo è il messaggio che Police ha voluto mandare ai sindacati. Per i quali si pone un problema enorme. Accettare un taglio così drastico significa azzerare la rappresentanza nel futuro gruppo. Per questo Cisl e Uil, che pure avevano cavalcato l'ondata anti francese, hanno risposto picche. «Se si prevedono 4 mila esuberanti non ci sediamo al tavolo» ha detto Giuseppe Caronia, segretario generale della Uil Trasporti. «Non si può partire dagli esuberanti» ha fatto sapere Claudio Claudiani, segretario della Fit Cisl.

Chi non si è unita al coro è stata la Cgil. Con il piatto però ha messo non solo la vicenda Alitalia ma il riassetto complessivo di tutto il trasporto aereo. «Ha ragione il presidente Police, occorre rompere con il passato» ha detto Fabrizio Solari della Fit, ma la «rottura riguarda anche la revisione dell'attuale assetto dell'intero settore del trasporto aereo». «Noi non rinunciamo a misurarci con questo obiettivo, davvero disponibili a «rompere con il passato». Un solo dubbio: è sindacalismo o politica?»

CHI PAGA IL CONTO DEL PASSATO

Telecom Italia confidential: «er canaro», il crollo e 5000 esuberanti

di Rinaldo Gianola / Milano / Segue dalla prima

to che non abbandonerà ma anzi rafforzerà la presenza in Brasile, mercato ad alto tasso di sviluppo, vuole investire nei servizi più avanzati, avvierà un discorso con Tiscali (di proprietà del neo editore dell'Unità, Renato Soru), vuole portare la banda larga ovunque (anche il governo, pare, gli sta dando una mano), riducendo l'indebitamento e premiando comunque gli azionisti.

Il titolo, però, continua a scendere. Come mai? Qui non c'entrano solo la crisi finanziaria, i subprime e la recessione. Le telecomunicazioni hanno perso quella valenza forse esagerata che avevano verso la fine degli anni Novanta, sull'onda del successo della *New Economy* quando le compagnie di telecomunicazioni venivano valorizzate in misura abnorme dal mercato e dai consumatori. Oggi l'interesse è minore. Le telecomunicazioni e tutto quello che le lega a internet, alla tv, alla multimedialità sono ancora molto importanti ma vengono percepite come una merce, una «commodity» o poco più: le compagnie si comprano un pezzo di banda larga in un paese, un po' di telefonia mobile in un altro, sperimentano una tv in un altro ancora. Non c'è più il tocco magico e nemmeno quell'euforia irrazionale che spingeva tutto al rialzo. Allora biso-

gnava lavorare sui servizi, le tariffe, la competizione. La scelta di ridurre di 5000 unità la forza lavoro non è una brillante idea manageriale: non c'è bisogno di aver studiato ad Harvard per cacciare qualche migliaia di persone sperando di ridurre i costi e guadagnare qualche euro in più nell'ultima riga del conto economico. In più questi esuberanti non sono ben motivati e c'è la spiacevole sensazione che si voglia far pagare ai lavoratori, che certamente saranno tutelati nella loro eventuale uscita, un conto che altri non han-



Franco Bernabè e Gabriele Galateri Foto Ap

no pagato. Bernabè ha sempre beneficiato di un'immagine di manager progressista, fin dai tempi in cui scampò allo scandalo Enimont e riuscì poi a spingere fuori dall'Eni i partiti delle tangenti. Per questo ci saremmo aspettati da un uomo cui non difetta il coraggio (fummo testimoni addirittura di un suo *rock and roll* scatenato in coppia con Lilli Gruber a Wall Street nel gennaio 2002...) e anche una sicura abilità dialettica una spiegazione convincente al momento dell'annuncio delle migliaia di esuberanti. Perché nelle vicende Telecom degli ultimi tempi sono ancora aperte partite (com'è governata oggi le Security? Che eredità ha lasciato la passata gestione?) che meritano di essere chiarite. Soprattutto da chi si pone come un cam-

In sei mesi il titolo ha perso il 40%, manager liquidati con miliardi di euro e ora si cacciano migliaia di lavoratori per «efficienza»

pione di un presunto capitalismo leale e trasparente, sempre ammesso che non sia un ossimoro. Facciamo un esempio che può aiutare. A pagina 144 della relazione del bilancio consolidato Telecom del 2007, nel capitolo sulle Risorse Umane, in maiuscolo ovviamente, si legge: «Le società del gruppo riconoscono la centralità delle Risorse Umane, nella convinzione che il principale fattore di successo di ogni impresa sia costituito dal contributo professionale delle persone che vi operano, in un quadro di lealtà e di fiducia reciproca. Le società del gruppo tutelano la sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro e ritengono fondamentale il rispetto dei diritti dei lavoratori». Bene, allora perché cacciate 5000 persone? Ma poi qualcuno potrebbe anche incavolarsi, e di brutto, passando alle pagine 176-177 dove si parla «delle indennità degli amministratori in caso di dimissioni, licenziamento o cessazione del rapporto a seguito di un'offerta pubblica di acquisto». Da queste note apprendiamo, a proposito di «efficienza», che l'ex vicepresidente esecutivo Carlo Buora, uscito nel dicembre 2007, è stato corrisposto «un importo pari ad euro 4.400.000». Ma non basta. «Con lui è stato altresì stipulato un patto di non

concorrenza di durata biennale, relativo al business del gruppo e per il territorio europeo, con corrispettivo di euro lordi 4.000.000 da liquidarsi in quattro rate semestrali posticipate a partire dalla chiusura del rapporto». Non è finita, c'è anche la liquidazione dell'ex amministratore delegato Riccardo Ruggiero al quale è stato corrisposto «un c.d. «incentivo all'esodo» di euro 9.915.000». C'è di più. Scrive il consiglio di amministrazione che «la considerazione poi delle particolari circostanze che hanno caratterizzato la vita aziendale dello scorso esercizio e dell'evidenza che di esse è stata ripetutamente data dai media ha suggerito altresì di stipulare con il dott. Ruggiero una c.d. «transazione tombale» mediante la quale Telecom Italia ha ottenuto, a fronte di una corresponsione di una somma di 2 milioni di euro (poco più di una annualità di compensi fissi), la rinuncia a qualsiasi rivendicazione retributiva (...) nonché la rinuncia a qualsiasi rivendicazione per danni di qualsivoglia natura, anche di immagine». Che spettacolo! Ci sarebbe anche da raccontare il caso di Antonio Campo Dall'Orto, il genio della «tv dei fighetti» con percentuali di audience da prefisso telefonico difeso da Aldo Grasso sul *Corriere della Sera*, che grazie a una clausola contrattuale che regolava le dimissioni in seguito alle eventuali modifiche dell'assetto azionario, ha portato a casa un vero e proprio tesoretto. Forse Bernabè, che ha dedicato una riga-una ai 5000 esuberanti nell'intervista concessa a Giovanni Pons su *Repubblica* nei giorni scorsi, potrebbe illustrare almeno che relazione esiste tra certe liquidazioni miliardarie e gli obiettivi di «efficienza» aziendale che spingono a tagliare migliaia di posti di lavoro.